ANNO I. Torino, Venerdì 21 luglio 1848. *Num.* 144.

L'OPINIONE

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI
DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

	Trim.	Sem.
In Torino, lire nuove . »	12 »	22 »
Franco di Posta nello Stato	13 »	24 »
Franco di Posta sino ai confini per l'Estero . »	14 50.	27 »

Per un sol numero si paga cent. 30 preso in Torino, e 35 per la Posta.

Gli annunzi saranno inseriti al prezzo di cent. 15 per riga.

ASSOCIAZIONI E DISTRIBUZIONI
In Torino, alla Tip. Botta, presso i Principali Librai, e presso F. Pagella e C., via Guardinfanti, 5
Nelle Provincie presso gli Uffizi Postali, e per mezzo della corrispondenza F. Pagella e Comp. di Torino.
Per la Toscana gli abbon. si ricevono presso il sig Viesseux in Firenze
Negli altri Stati ed all'Estero presso le Direzioni Postali.
Le lettere, ec. indirizzarsi franchi di Posta alla Direz. dell'OPINIONE, Piazza Castello, n.° 21.

TORINO, 20 LUGLIO

CAMERA DEI SENATORI

Tornata del 19 luglio. (Continuazione e fine).

Se la commissione del Senato fosse partita da un principio di equità: vale a dire se avesse tolto di mezzo l'inviso paragrafo sugli impiegati, ve ne avesse sostituito uno sulle indennità da contribuirsi ai non impiegati e che non godono di un determinato censo, ed avesse finalmente aggiunto che quanto agli impiegati, prima di recarsi alla Costituente, avrebbero dovuto concertarsi col rispettivo loro capo affinchè il servizio publico non fosse fraudato: certo avrebbe fatto cosa lodevole. La questione diventava semplicissima, e il Senato aveva il merito di correggere un errore della Camera de Deputati; ma portata sopra un terreno di parzialità, non è meraviglia se diede luogo ad una sequela di disputazioni e di argomentazioni sofistiche.

Ecco a che si ridussero tutti gli argomenli dei Ciceroni degli impieghi. Noi siamo impiegati, noi siamo ricchi, noi siamo conti, marchesi, baroni, cavalieri, e pieni di titoli e di meriti come lo attestano li almanacchi del regno, e se noi saremo eletti Deputati alla Costituente, non vogliamo spendere del nostro neppure i tre soldi del caffè. I nostri salari devono decorrere, o che adempiamo o che non adempiamo all'ufficio, per cui quei salari ci furono assegnati. Non è egli vero che quando ci rechiamo in campagna a godere l'autunno, o che andiamo ai bagni, o a fare un viaggetto di diporto, le mesate continuano al paro che se ci affaticassimo a pro' del pubblico? Tanto più dunque.....

All'incontro noi escludiamo dalla Costituente ogni rappresentante del popolo, il quale sebben possiedesse tutti i meriti di Aristide e di Catone, avesse ciò nondimeno la disgrazia di esser brullo a contanti. Tutto al più, siccome tutti devono servire la patria per zelo e non per interesse come saviamente osservava S. E. il conte Salier della Torre (il quale per altro non rinuncia le sue pensioni) così quel buon uomo potrebbe fare il viaggio a piedi, alloggiare sotto il padiglion del sole, e vivere di elemosina.

La discussione cadde primamente sulla proposta se si doveva dividere la legge in due, e limitare la discussione attuale ai soli 6 primi articoli che parevano non dovere andar soggetti a molte difficoltà. Dopo un po' di battere e di ribattere, in cui i Senatori parlavano senza intendersi, e il presidente la faceva un tantino da despota per voler essere inteso, la divisione fu adottata.

Sui sei capitoli in genere parlarono Stara, Peyron, Plezza e Ricci (Alberto). Stara ci regalò un piatto di fritto e rifritto non so quante volte da lui stesso, nella sua medesima padella. Ei parlò della fusione, non già di metalli, ma di paesi e di popoli; e della di lei convenienza ed utilità, ecc., tutte cose che le sapevamo già da lunga pezza e su di cui non so che alcuno movesse nell'una o nell'altra camera alcun dubbio. Peyron non fece che sragionare dalla prima all'ultima parola; ma v'ebbe di prezioso una dissertazioncella sull'avverbio *semprechè*, e sulle conseguenze buone o cattive che possono derivarne. Quei *semprechè* sono pure un terribile amminicolo nelle mani dei sofisti. Fece poi l'analisi, non chimica ma grammaticale, di alcune altre formole di cui si servirono i Lombardi per trattare nella loro unione con noi; e fra le molte scoperte, che molte ne fece l'esimio nostro filologo, scoprì eziandio che il ministero è caduto per essersi fatalmente impacciato fra l'implicito e l'esplicito. Ciò serva d'avviso al ministero che sta per nascere, ond'essere francamente esplicito e non implicito.

I senatori Plezza e Ricci ebbero la santa pazienza (che Dio gliela conservi) di fare una risposta a questa cicalata; e dopo altri diverbi, tutti del paro importanti, si venne finalmente alla chiusura. È però bello di notare che la smania controversistica trasse i senatori a disputare sopra cose già convenute nel protocollo co' Lombardi, ed accettati dalle Camere, e che dovevano essere perciò fuori di disputa. E quando il ministro Sclopis gli rese avvertiti, alcuni senatori, nel mentre che riconoscevano il fatto, protestavano di voler mantenere la libertà del loro voto, cioè la libertà di disputare ancora. Credo che costoro si attenteranno di protestare eziandio contro la morte, quando vorrà ridurli al silenzio. Lo stare eternamente seduto è una pena infernale per Teseo, e il dover tacere eternemente lo sarà per alcuni altri.

Basta: la discussione fu chiusa; e i primi cinque articoli furono *(laus Deo)* adottati a tamburro battente. Parea un miracolo che dovessero tacere per tanto tempo; infatti al 6° articolo ecco il senatore Stara che ci salta fuori con un emendamento. Si tratta di una consulta straordinaria lombardo-veneta, che fino all' epoca della costituente dovrà assistere e deliberare col Re, ove fosse il caso di conchiudere trattati politici e di commercio, o di far nuove leggi, o di abrogare o modificare le esistenti. Or bene, questi signori che sono profondi in grammatica, onde attenersi alla ragione etimologica del vocabolo avrebbero voluto che la consulta fosse non più che consultiva. Pareva che gli eccellentissimi si fossero assunto l'appalto delle assurdità; fra le quali ne è una la pretesa che il potere legislativo debba essere risponsabile. *Risum teneatis*, o statue del campo santo!

I banchieri non sono filosofi, ma logici, e sopratutto uomini arcipositivi perchè non ragionano se non colle cifre o coi danari. Il banchiere Nigra impazientato a quelle tante sofisticherie de' legali, disse: Noi abbiamo approvato la prima parte di questa legge che era la più seria; e adesso ci perdiamo a disputare di inezie per una legge che dovrà durare un paio di mesi, che non ci riguarda per nulla affatto, e nella quale il solo ministero ha un interesse. Ora, poichè il ministero la tien per buona, a che ingerircene noi?

Con tutto ciò si continuò ancora a contendere per più di mezz'ora, finchè Stara che aveva dato le mosse a questo perditempo, si risolvette di ritirare il suo emendamento.

Finita una disputa ne incomincia un'altra; si tornò in campo sul dividere o non dividere la legge; chi diceva sì, chi no; chi la capiva ad un modo, chi ad un altro, e chi non capiva niente. Dopo di avere sottilmente anatomizzate tutte le articolazioni della legge per iscorgere dove si potesse meglio dividerla, si dà mano al gammautte, si taglia, si sega, e l'amputazione è fatta.

I senatori stanchi delle olimpiche loro fatiche, si danno un paio d'ore di riposo, e la seduta è rimandata alle ore otto.

Le gallerie si trovarono affollate d'ogni sesso mascolino e femminino, nobile o plebeo, dotto o idiota. Pare che alla presenza di tanti testimoni i senatori avrebbero dovuto pensar bene a quel che facevano, ma non pensarono che ai grassi loro salarii, alle pingui loro pensioni, ed al loro individuale interesse.

Restava a discutere l'art. 8 coi numerosi suoi membretti: ed anche qui tornò in campo la questione se si doveva squartarlo o digerirlo intiero. In ultimo fu risolto di discuterlo per intiero colla riserva di poterlo spezzare òve mai il boccone fosse troppo grosso.

I primi cinque membretti passarono senza grandi ostacoli; ma il sesto fu la pietra di scandalo: « I rappresentanti (alla costituente) cesseranno di avere diritto al loro « stipendio per tutto il tempo delle sessioni della costituente. » Giova ricordare che la maggior parte de' senatori sono impiegati, e godono salari di 10, 15, 20 o più migliaia di lire, è quindi facile immaginarsi se potevano essere disposti a dare la loro sanzione ad una clausola, che portava una ferita alla loro borsa. La dignità del Senato in generale, e quella de' senatori in particolare avrebbe voluto che si pensasse per tempo ad evitare questo scoglio di una maniera dignitosa. Ma non ci pensarono, e nell'impugnare questa clausola, i senatori misero uno zelo, un impegno, e direm pure un'avarizia che ha prodotto sul pubblico una disgustosa sensazione.

Se questi uomini sono ora qui ed alla scoperta, così ingenerosi, così avidi; che cosa saranno stati quando l'amministrazione era misteriosa e passava esclusivamente nelle loro mani. e non rendevano mai conto a nessuno?

Stara propose come emendamento una indennità di 10 lire da darsi a tutti i membri della Costituente, esclusi gl'impiegati: l'emendamento veniva un po' tardi; ma ove fosse stato adottato in sul subito, era ancora a tempo a rilevare la scaduta riputazione del Senato; ma l'emendamento trovò contradittori in vario senso, intanto che l'espulsione della clausola sugli impiegati fu ammessa a grande maggioranza.

A. Bianchi-Giovini.

CAMERA DEI DEPUTATI

Tornata del 20 luglio.

Gelosa del *Festina lente* de' nostri generali la Camera, dopo quattro giorni di ire parlamentari approdò faticosamente alla prima parte del terzo articolo della legge che attribuisce i fondi delle disciolte corporazioni religiose ai beni demaniali dello Stato. Procedendo di quest'ambio è probabilissimo che la nazione, disgustata del nuovo sistema rappresentativo, supplichi a mani giunte per tornare al più presto all'antico; non foss'altro che per togliersi alla noia di tanti discorsi sesquipedali di apparato e alle lungaggini degli emendamenti e subemendamenti.

I Savoiardi che già votarono, compreso il deputato Costa di Beauregard, per la dissoluzione dell' ordine gesuitico, fanno oggi lo gnorri e fingono di non comprendere come i morti non possano continuare a possedere. Il Beauregard sopratutto, nel proclamare che la proprietà è il più sacro de' diritti, contende alla nazione quello non men sacro di regolarlo; e chiama il diritto violazione pareggiandolo alla confisca. Egli dimentica, a parer nostro, che la confisca non ha senso quando si applichi a' privati; e che se l' Europa civile unanimemente la riprova si è perchè colpisce specialmente i figli innocenti, gli eredi necessari dello spogliato. Dove sono i figli, gli eredi legittimi e necessari de' Gesuiti e delle altre corporazioni? Le corporazioni non posseggono allo stesso titolo de' privati, ma soltanto temporariamente e condizionalmente col consenso espresso del governo; non possono disporre assolutamente, ma fruire come usufruttuarii. Può egli dunque esser caso di confisca quando non v' è proprietario? Perchè vi sia confisca bisogna anzi tutto ammettere che vi sia diritto a possesso? La Camera decretando la soppressione assoluta dell'ordine loro nello stato vorrà ella conservare i beni di chi più non esiste? E conservando codesti beni, non è egli un volerne conservare la religione? Non bisognerà dunque conchiudere che estinto un corpo morale, resta di fatto estinta la proprietà? Questo ne sembra chiaro.

Il guardasigilli rispondendo a coloro che invocavano l'esempio della Costituente francese disse che il miglior esempio da seguirsi l'avevano in casa, consegnato nella regia patente del 1778 all'epoca appunto della soppressione de' gesuiti. Il ministro con quella patente alla mano concede che oggi come allora se ne attribuiscano i beni al demanio e all' amministrazione al Regio Economato Apostolico. Che ve ne pare di questa insinuazione fatta così alla buona? La patente del 78 assegnava una parte de' proventi ad alcuni stabilimenti di Torino e nel riandarli impietosito il ministro mandava fuori una vocina così gentilmente tenerella e zuccherina che la Camera fu ben crudele di non aver subito gridato in coro che appunto così l' intendeva anch' essa e che nessun migliore amministratore poteva trovarsi dell'economato. Tanto più, come buonamente faceva osservare l'oratore, che non è lontano il tempo in cui dovrassi con equa provvidenza venire alla ripartizione di tutte le prebende. Fu malizia o persuasione? Comunque sia, la Camera non si lasciò cogliere all' offa ministeriale. E se Torino fu nel secolo passato chiamato a godere i beneficii della soppressione gesuitica, ora le cose sono tanto o quanto mutate; imperocchè i dieci milioni che furono gittati alla voracità dei reverendi non appartennero già a Torino, ma all'universalità dello stato ed è giusto che adesso ritornino allo stato. Notò poi avvedutamente lo Stara che se Amedeo III attribuì l' amministrazione dei beni già de' padri all'economato, non senza malizia fu fatto. Si spera forse anche adesso come allora di averne merito di restituzione? Il voto della camera avrà persuaso i poco destri schermitori che la decisa volontà della nazione è di sterpare per sempre la rea semenza dal suolo italiano e che chi crede di poter ingannare, s'inganna.

Dopo il voto; il ministro dell' interno sale la tribuna, annunziando la fusione della Venezia e proponendo la legge d'unione. Riporta quindi la seconda legge d'unione della Lombardia votata e divisa dai senatori. Un 7° articolo aggiunto da essi guarentisce ai Lombardi le basi elettorali stipulate nel protocollo. Per non ritardare maggiormente la fusione la camera adotta la divisione con voti 127 contro 17.

Lorenzo Ranco.

Era appena stampato il nostro articolo sul Concordato inserito nel nº 141 quando ci giunse il seguente sull'argomento medesimo scritto da un dotto ecclesiastico di nostra conoscenza. Noi lo publichiamo sperando far cosa grata ai nostri lettori, molto più trattandosi di una materia, la discussione di cui offre ai pubblicisti del nostro paese un terreno tuttora vergine.

CONCORDATO

Alte lagnanze furono mosse già tempo nella camera dei deputati contro il vescovo di Nizza pel rifiuto della sepoltura ecclesiastica a certo Piacentino, il qual riputando, con il lungo martirio che patito avea per la redenzione d'Italia, di aver espiate abbastanza le sue fralezze umane, si dispensò dal più confessarle allo spiritual rettore di quell'ospedale. I dibattimenti ne furono lunghi ed animati, insisistenti le proposte, varie le risposte. Pure alla fine non si potè altro conchiudere, fuor, che il Piacentino avea veramente diritto all'onor del sepolcro; ma che per altro il vescovo avea operato nè più nè meno secondo la ragion de' sacri canoni. E siccome non ci ha, nello Stato, che una sola maniera di onorata sepoltura, ch'è appunto la ecclesiastica, era quanto dire: che qual si muore inconfesso, tal si deve, e non si deve orrevolmente seppellire. Ottimamente!

In quel medesimo tempo un altro, che dopo avere sedotto una giovane, voleva sposarsi con altra giovane, venne a domandar la camera, che gli fosse fatto rilasciare lo stato libero, cui la curia di Torino negava concedere. E la camera dovette conchiuder di nuovo, che quel cotale avea e non avea diritto allo stato libero; averlo cioè secondo il codice civile, e non averlo secondo l'ecclesiastico. (*applausi*).

Or ecco di nuovo un Pavia Giovanni di Voghera, che ricerca anch'egli alla camera lo stato libero, non potuto ottenerlo dalla curia di Tortona. Il signor Brofferio in appoggio della petizione sorge a protestare contro di questa in particolare, e generalmente contro le contraddizioni tra la spirituale e secolare autorità, sollecitando il ministero a terminar prestamente in concordato già promesso a tal fine ed intavolato. E Sclopis risponde, che già lo si è ultimato, firmato, e trasmesso al ministro degli affari esteri. Qui si è cambiato registro, e questo è già qualcosa.

Ma comecchè noi non ne possiamo ancor verificare la estensione, possiam però già fin d'ora darci ad intendere, che il concordato non comprenderà per certo tutte le contraddizioni, quante sono, bensì solamente quelle poche, cui accennarono le presentate petizioni.

Così dunque domani se ricevesse la camera un'altra petizione dello stesso genere, posdomani un'altra, e altre ancora di mano in mano che le varie occasioni facessero incontrare nuove discordie tra i due poteri, bisognerà tornar da capo ad ogni volta sul negozio de' concordati.

I quali darebbero una briga non indifferente e non cessante mai, siccome già tanti che fin d'ora sono i punti, ov'essi ripugnano insieme, e a tanti doppi che si moltiplicherebbono ognor più fuori modo.

Perocchè tutta la contrarietà proviene dall'essere stazionaria la canonica, e progressiva la civil legislazione. Tempo fu, cioè da principio, la prima stava di fianco e in riga con la seconda, tenendosi, tuttedue strette per mano. Solamente che l'una ordinava in nome di Dio, l'altra per parte delle società; ma i bisogni cui provvedevano in due, erano una cosa sola. Come però non si poteva ordinare in nome di Dio senza che quegli ordinamenti si avessero in conto di rivelati da lui medesimo, come inoltre le dottrine rivelate sono immutabili al postutto, così le leggi della chiesa in parte rivelate immediatamente da Dio, e parte conseguenti a dirittura dalle rivelazioni, doveano rimanersi ogni ora a venire tali quali furono, una volta per sempre, da antico.

In quella vece la legge civile, che non riceve altra inspirazione che dagli stessi umani bisogni cui ha da provvedere, deve ognor progredire, perchè mutandosi sempre que' bisogni, riclamano ad ogni volger di tempo nuove provvidenze.

Dall'inerzia dell'una e dalla mobilità dell'altra dovea seguitarne uno spostamento e contrasto, in cui la legge ecclesiastica rimanesse indietro e venisse trascinata non so se mi dica alla meglio od alla peggio dalla civile, e questa ritrovarsi bensì avanti, pur trattenuta in ritardo dall'altra. Cosicchè nè la relazione poteva stare nella sua immobilità, nè la politica provveder a pieno e con prestezza ove e come faceva mestieri. Siccome accade in quel mezzano moto di due barche rimorchiata e rimorchiante, e di tutte le cose che si tirano innanzi in virtù di transazioni; e i concordati son transazioni appunto.

Le cose poi stazionarie vie più coll'andar del tempo acquistano d'inerzia, e di resistenza al movere. E la religione, che, avendo finora ceduto sulle cose accidentali, non ha più ormai che le sostanziali su cui transigere, diviene ogni dì più difficile a continuar innanzi.

Per contrario il progresso, ch'è un moto non violento ma spontaneo, cammina, siccome tutti i moti naturali, con passo accelerato, e oggidì si può dire che voglia andar proprio a vapore. Di modo che sendo divenuto il poter progressista insofferente di ritegno, ed avendo il retrogrado esaurito pressochè tutta la elasticità dell'interpretazione succederà l'una volta o l'altra quel che succede allor che un vapore rimorchia un legno sulle ancore, che si rompe il canapo.

Ma simile rottura è pure un gran pericolo per tuttadue le parti. E se le due autorità si continuerà a volerle ritener per mano, non correrà gran tempo, che non potendone più, e lasciandosi andare tutto d'un colpo, potrebbe la civile dar del naso per terra, e la canonica rompersi il fil della schiena per di dietro.

A riparar però il danno e lo sconcio di quello strammazzone, è ben meglio che si disgiungano esse dolcemente le mani; e che l'una corra pure a vapore, e raggiunga la meta, cui toccano già le altre nazioni prima d'ora emacipatasi dalla chiesa; e si riposi l'altra in pace al punto di strada o la rifaccia a suo grado sin donde fu strascinata.

Per quanti concordati s'imprendano, non si riuscirà però forse mai più aporre d'accordo i diritti dei cittadini con quei dei curiali, e l'unico spediente che rimane di salvezza si è di fare una volta un concordato, che valga solo per tutti, l'emancipazione.

La quale tanto è divenuto indispensabile argomento alla vita sociale, che nel fatto è già bella ed introdotta nell'uso del giorno. Essendochè la chiesa, affinchè lo stato non si emancipi da per sè, è dispostissima a concedere quanto le verrà preteso. E lo stato è dispotissimo anche di prendersi tutto quello, che mai gli potesse venir ricusato.

Solamente che a questo modo concede sempre la chiesa il meno e più tardi che può, e lo stato non ne resta mai pago, e sempre riclama. Tutti guai, che sarebbero levati subito di mezzo, con proclamar la emancipazion di diritto, e che formano l'unica differenza reale tra questa e quella di fatto.

Vedete la pace che godono in Francia lo stato e la chiesa, mercè la libertà perfetta di coscienza e di culto. Vedete la Germania che riconosce la necessità d'imitar la Francia. E l'Italia? Eh via, cessi finalmente di rimorchiar la barca del gran pescatore, barca che sarebbe durata ognor leggera e mobile anch'essa, se non si fosse voluto farne una nave cannoniera; e l'Italia così libera e sciolta progredirà ancor essa con la celerità del vapore. F. R.

Ecco il giudicio che la *Libertà Italiana* reca del parlamento Napolitano. Noi lo riportiamo perchè da esso si può scorgere quale spirito informi quella Camera e ad un tempo per aver occasione di mandare un saluto fraterno al nostro confratello Napolitano che senza lasciarsi intimorire continua imperterrito ad esercitare il ministerio della libera e franca parola nel regno infestato da un discendente di Carolina d'infame memoria.

La rapresentanza nazionale entra nobilmente nel suo agone. Ieri la Camera dei deputati, alla prima sua tornata, non sì tosto videsi costituita in numero legale, che ebbe eletto un capo che la presedesse, segretarii e questori che la secondassero, e si fu divisa ne' suoi vari uffici, chiamò sè stessa al progetto dello indirizzo della corona, sul quale potrebbe quasi asserirsi che non mai furono in altri parlamenti con tanta ansia rivolti gli sguardi della nazione.

E bene sperò la nazione quando vide e il contegno e l'accortezza che si serbò in quella pur così mozzata Camera, che se è tronca d'una metà, mostra pure aver per ora perduto in numero non in entità, e tutta dover concentrare in quei più scarsi mezzi la sua difesa.

Bene sperò la nazione quando vide il contegno col quale si chiese che il ministero fosse venuto ad attestar alla Camera il pericolo delle condizioni attuali delle cose, perchè la conoscenza servisse di guida all'indirizzo della nazionale rappresentanza, pericolo che il ministero, in additarlo, è chiamato a giustificare.

Ed abbia il ministero un rude gestatore a combattere questa volta: abbia una volta a lasciar l'offensiva per mettersi sulla difesa: abbia una volta a lottare su d'un terreno ch'esso avrebbe voluto prepararsi, e che tutto fece e quanto gli dettò l'influenza e quanto gli dettò l'intrigo, per assicurarselo, per appianarlo, per disseminarlo de' suoi parteggiatori: abbia infine a sollevare pur con immensa fatica e grande ripugnanza un lembo almeno di quel velo veramente densissimo che involse ed involge la sua politica misteriosa, ed a mostrare una volta il falso della sua corazza.

Bene sperò la nazione dall'accortezza con la quale si venne a sventare l'idea del potere, a deludere le costui speranze di vedere anche per la formazione dell'indirizzo composta una commissione in tal qual modo omogenea ad una politica tepida e dormiente: l'accortezza con la quale cauti camminando, come chi sa sotto ogni suo passo potersi aprire il terreno, si seppe schivare, abbattere anzi, questo scoglio, e riunire una commissione che a sua volta riunisse elementi i quali valessero a compensarsi scambievolmente fra se stessi, ed a presentare un concreto, atto a formare un indirizzo degno della Camera e della nazione, un indirizzo che allo sconfortante discorso della corona debitamente rispondesse, un indirizzo infine qual sarebbe mestieri di formare, val dire, tale da mostrare alle altre nazioni, all'Europa intera che il parlamento Napolitano pria scelto con una legge elettorale, poi disciolto senza essere ancora costituito, indi rieletto con una diversa ed assai più angusta legge elettorale, fatta anche più angusta da subdole insinuazioni di chi la compilava, aperto alfine dal memorando discorso del 1 luglio, ha risposto a quel discorso con un indirizzo sobrio, ritenuto direm così, mentre invece sì ardente da tutti si attendeva: E dopo di ciò vedranno gli altri popoli, vedrà l'Europa al contegno della nazione qual contegno si affida di opporre il potere.

Carissimo amico

Genova 16 luglio 1848

Il sig. A. Paroldo, commissario all'Azienda generale di marina, qualificandosi amministratore della marina mercantile e militare, pubblicava nel *Pensiero Italiano* di ieri (num. 114) un lungo articolo con l'intendimento di provare che l'amministrazione del porto essendo stata sempre affidata alla cura della città, e per essa dell'ufficio Edili, il lamentato danno circa la diminuzione del fondo doveva imputarsi a loro, e che quindi inutile affatto tornava il progetto di legge proposto al parlamento nazionale dal deputato avvocato Bixio, e sostenuto dal marchese Pareto, ministro degli affari esteri; e conchiudeva eccitando il municipio ad abbandonare ogni idea di privilegio, ed instare per essere esonerato da tale amministrazione, lasciandola alla regia marina, la quale curando gli altri porti dello Stato, avrebbe altrettanto fatto per quello di Genova.

Per convalidare le sue ragioni egli allega le R. Patenti 31 di luglio 1815, che affidavano esclusicamente agli Edili l'amministrazione e cura del porto e moli, e le allega con una specie di trionfo (quasi che il Pareto ed il Bixio non le conoscessero, eglino che le sapevano a mente, prima che il Paroldo imparasse a leggere) ma dissimula che nel decorso degli anni intervennero molte disposizioni regie e ministeriali, le quali derogando a poco a poco a quelle patenti, ed attribuendo ad altre autorità e ad altri corpi una diretta ingerenza agli affari pel porto, paralizzarono sì fattamente l'azione degli Edili, che quasi la convertirono in un semplice uffizio di contabilità. Contro queste usurpazioni ed abusi fu diretta la legge del nostro Bixio, onde tornasse l'amministrazione del porto a coloro cui era per legge dovuta.

Il signor Paroldo non potea dissimulare ed ignorare questa circostanza, come non doveva ignorare che se lo spurgo non fu spinto con tutta la necessaria attività, come ve n'era il bisogno, non dovea attribuirsene la colpa agli Edili, privati spessissimo dall'autorità superiore dei mezzi di esecuzione. Due e talvolta tre delle cinque *caracche* destinate alla escavazione furono negli anni scorsi impiegate a fare un maggior fondo nella regia darsena, affinchè potessero con sicurezza stanziarvi le fregate, ed una là rimane costantemente per mantenere il fondo sgombro dalle poche materie trascinatevi dalle acque, o provenienti dai lavori che nella darsena stessa si eguiscono. I lavori alla porta del porto-franco, al magazzino dei salumi ed alla cinta della strada carrettiera occuparono più e più volte taluna delle caracche, distogliendole in tal guisa dall'uso cui sono destinate: oggi ancora tre di esse sono da gran tempo impiegate esclusivamente alla formazione del nuovo *Bacino*, e tutto ciò non ostante i reiterati richiami degli Edili, che non cessavano e non cessano di rappresentare i mali, che dalla sospensione dello spurgamento doveano procedere.

Quando l'ufficio Edili allo scopo di attivare il servizio dello scavamento propose di adoperarvi la potenza del vapore si lasciò forse libero di agire o non, invece la R. marina volle incaricarsi di provvedere tal macchina?? Ora quale macchina, dopo tanti anni e tante spese ci abbia la R. intendenza di marina somministrata (pagata però dagli Edili) Dio solo lo sa e la sperienza lo proverà!! Si può dire fin d'ora, secondo il giudizio dei pratici, che è di sistema antico e non corrispondente al bisogno. Dalla prova in fatti, che ebbe luogo or son pochi giorni, si ebbe la convinzione che non può lavorare, se non a soli 17 piedi inglesi di profondità, fondo insufficiente pei bastimenti di grossa portata.

Il genio marittimo, che sovraintende ai lavori, dice, è vero che mediante l'aggiunta della catena scavatoria e l'eseguimento di altri lavori si potrà lavorare fino a 20 oppure 21 piedi; ma l'esito è incerto, ed intanto il corpo civico dovrà fare nuove e gravi spese. Era meglio avvedersi prima dal modello del difetto, e commettere una macchina migliore, con risparmio di tempo e di spesa.

Da questi fatti ben vede la *specialità* del sig. Paroldo che male si appose quando stampò: dipendere la cura degli Edili, e loro essere la negligenza. Perchè non parlare degli impedimenti frapposti dalla R. marina, e della imperizia di quella intendenza?

Forse il sig. Paroldo non ha di moto proprio tentato di travisare i fatti e traviare l'opinione pubblica su questa materia; ma seguì la inspirazione maligna e malefica di altra persona collocata più in alto 7 membri del corpo civico, e massime gli Edili non dovrebbero lasciar passare inosservate le gratuite asserzioni del Paroldo, e certo se ne lagneranno al ministro della guerra e marineria tante volte da loro sollecitato per la esecuzione di necessarii lavori; ma intanto io ti scrivo queste mie osservazioni, onde provare la necessità che si compia l'idea del progetto di legge del deputato Bixio, al quale il *Pensiero Italiano* avrebbe dovuto dirigere una parola di grato animo dei suoi concittadini per le leggi da lui proposte, non già mandare inserito nelle sue colonne un futile scritto, in cui nulla è di vero tranne la citazione di leggi che ogni Genovese conosce.

PS. Debbo aggiungere che la fatalità sembra perseguire il cavafango. Fin dal 5 maggio p. p. partì per Londra, d'ordine del comando generale della R. marina, un luogotenente di vascello, onde avere la consegna del *rimorchiatore* a vapore, ivi fatto eseguire, in un colla macchina, dal console generale sardo, mentre dicevasi ultimato. Da quel tempo l'ufficio Edili ebbe sibbene l'ordine dalla marina di pagare lire quindici mila per le spese relative; ma nulla oltre seppe intorno alla barca di rimorchio. Corre però una voce, anche per gli uffizii della marina, che il rimorchiatore siasi trovato incapace di tenere il mare, e che l'uffiziale regio abbia dovuto tornare a Londra, e protestare. Se ciò fosse vero si avrebbe una nuova prova che la R. marina vorrebbe servirsi degli Edili a modo de' suoi cassieri, e che poco o nulla provvede ai bisogni del porto.

Provvedano quindi i deputati a tanto danno, che minaccia l'industria di tutto un popolo, e vogliano far pienamente eseguire gli antichi attributi edilizii, approvando la proposta legge. Sarà questa la miglior risposta allo avventato articolo del sig. Paroldo, e dei suoi soffiatori.....

(*Carteggio*).

STATI ESTERI.

FRANCIA.

PARIGI. — 16 *luglio*. — Le discussioni dell'assemblea nazionale hanno da alcuni giorni un interesse sì meschino e locale, che fu creduto miglior partito di non farne parola. Nella seduta di ieri essa continuò l'esame del progretto di decreto relativo alle associazioni degli operai per le imprese di lavori pubblici, e poscia udì il rapporto delle petizioni, fra cui merita special menzione quella de' cristiani del Libano diretta al popolo francese, implorando la sua protezione contro la tirannide degli oppressori.

Ma non debbesi dimenticare un fatto avvenuto nel principio della tornata. È noto essere stato il giornale *Il popolo costituente* ultimamente sequestrato, ed il suo gerente soltanto posto sotto processo Il sig. Lamennais venne rivendicare la risponsabilità dell'articolo incriminato, e richiese per lettera all'assemblea che volesse autorizzar l'inchiesta che a lui solo doveva riferirsi, l'articolo essendo firmato da lui, nè il gerente mischiandosi de' suoi scritti. Ma l'assemblea non potè aderire alla sua domanda, ed egli si rivolse poscia al ministro di giustizia.

INGHILTERRA.

Una corrispondenza inglese ci parla d'un colloquio ben singolare tra lord Mornington, attualmente a Parigi, e il generale Cavaignac; colloquio in cui gli Italiani v'entrano anch'essi per qualche cosa; sicchè è bene ne sieno avvisati.

Pareva che il generale, nel corso del suo colloquio con lord Mornington, avesse a cuore il sapere se la repubblica francese potea fare sicuro disegno sulla sincerità de' suoi rapporti coll'Inghilterra, poichè la forma democratica del governo francese e gli ultimi avvenimenti di Parigi eran forse di tal natura da talentar poco agli abitanti dell'altra costa dello stretto. — « Vostra eccellenza deve esser certa di vivere in pace e in amicizia col popolo inglese, replicò il nobile lord, finchè un governo, come il vostro, presenterà al paese una sicurezza dell'ordine pubblico; poco ci importa, a dir vero, la forma ed il nome d'un governo; ciò che ci preme, avantutto, è l'ordine, e abbiate per fermo che, mentre il governo in Francia batterà questa strada, l'opinione pubblica in Inghilterra sarà per lui. Quindi, fiancheggiato da questa, non avrete a temer nemico il nostro governo ».

Alcune carte geografiche si trovavano qua e là spiegate sopra tavoli nel gabinetto del generale Cavaignac: queste carte si attrassero l'attenzione di lord Mornington, che non potè rattenersi da congratularsi col generale sullo studio particolare che parea facesse di certi punti militari. E siccome il generale rispondeva, che quelle carte così spiegate, non accennavano alcun suo studio particolare: « Oh, riprese lord Mornington, non obliai talmente le antiche abitudini dei vostri ufficiali dello Stato maggiore, che la vista di quelle carte così distribuite e *tutte relative all'Italia*, non mi indichi abbastanza le preoccupazioni di vostra eccellenza ».

LONDRA. — 15 *luglio*. — Il *Morning Herald* osserva che la strettezza in cui ora trovasi il commercio avendo considerevolmente danneggiato a' fabbricanti, questi dovettero rimandare migliaia d'operai, i quali ora trovansi privi d'ogni mezzo di sostentamento. Quindi tutti pensano all'emigrazione, e tutti gli sguardi sono rivolti all'America. V'hanno taluni che vendono quanto posseggono, per ammassare un po' di danaro e passare nell' altro emisfero. Se si trovasse un mezzo di facilitare l'emigrazione, la popolazione di Birmingham diminuerebbe in pochi giorni di 20|m. uomini almeno. Da alcuni mesi, le grandi città manifatturiere degli Stati uniti s'arricchiscono di spoglie inglesi, togliendo alla Bretagna eccellenti operai.

Il *Times* pubblica la copia d'una nota manoscritta distribuita nei circoli di Dublino, concepita in questi termini: concittadini, un insulto infame fu fatto oggi ad un vostro concittadino dai servi del governo inglese, senza alcun'apparenza legale; essi entrarono nel suo domicilio e sequestrarono e tolsero per forza la sua proprietà particolare. La legge fu violata nella sua persona, ed insolentemente calpestati i diritti più sacri del cittadino. Prima ancora del giudizio, i cittadini sono trattati come condannati e felloni riconsciuti. Il lor domicilio è violato, la loro libertà presa e confiscata. Irlandesi! un tale stato di cose non deve perdurare. Noi non dobbiamo curvarci avanti questa velleità d'importare nella nostra patria il dispotismo austriaco. Il giorno decisivo è giunto! Sta per iscoccare l'ora di finirla con questa tirannide! Finchè scocchi non violenza, ma preparatevi! preparatevi!

ITALIA.

NAPOLI. — 12 *luglio*. — Voci varie corrono sul conto di quanto avvenne ieri in seno alla camera, costituita in comitato segreto. Certa cosa è che gravi altercazioni ebber luogo fra il ministro dell'interno, ed il capo del ministero del 3 aprile. Il ministro dell'interno nel fare la storia del suo ministero, disse che il programma del 5 aprile fu imposto al ministero Troya da una fazione. Pare che queste parole abbian dato argomento a quel diverbio il quale uscendo dalle convenienze parlamentarie, obbligò il presidente a suonare il campanello. Per gli avvenimenti delle calabrie, e più specialmente per quanto riguarda la distruzione del Pizzo, il ministro dell'interno disse di aver quasi da poche ore rilegato le sue corrispondenze colle autorità amministrative delle provincie, e perciò non trovarsi in istato di poter dare precisi schiarimenti. Il ministro della giustizia diede quelle poche notizie che erano a lui pervenute dai magistrati, ed il fece con temporale parole.

— Ieri sera partirono alcune compagnie dei cacciatori della guardia, destinate per Cilento.

— Siamo informati che forse una spedizione contro la Sicilia avrà luogo: questa notizia che acquista maggior peso dal sapersi che nuove milizie son partite da due giorni per le Calabrie, dove pare certo che l'insurrezione, almeno per ciò che riguarda i capiluoghi, sia stata soffocata.

— La squadra francese, la quale è ancorata nelle nostre acque, partirà fra qualche giorno per alla volta di Palermo.

— Una circolare sappiamo essere stata diretta a tutte le amministrazioni, inculcando ai capi di obbligare i loro subalterni a non negarsi di formar parte della guardia nazionale, acciò non manchi il servizio nelle camere.

— I corrieri destinati nel servizio postale delle Calabrie, giunti nella provincia di Salerno, e propriamente a Sala, sono stati respinti.

— I francesi, dimoranti in Napoli, i quali ebbero a soffrire dei danni pei dolorosi avvenimenti del 15 maggio, furono chiamati al consolato francese per esserne indennizzati, poichè il nostro governo avea pagato quanto era convènuto. Il sig. Bois-le Comte espose tutto che era stato fatto da lui per ottenere tali compensamenti, e propone una bella opera di beneficenza, invitando quei francesi ad offerire quel che più credevano in pro delle Suore della Carità. Sappiamo che tutti si arresero al filantropico invito, lasciando il 10 per 100 sulla intera somma, la quale ascendea a 45 mila ducati. (*Libertà Italiana.*)

— Si conferma, che Ferdinando abbia intenzione d'assalire la Sicilia. Avvalora le congetture il continuo invio di truppe verso la Calabria, quantunque l' insurrezione sia stata soffocata almeno nei capi luoghi.

— Una corrispondenza del *Contemporaneo* conferma che i Regii tengono Catanzaro, Cosenza, e il litorale. Aggiunge, che le montagne e l' interno da Terriolo in poi è occupato dagl' insorti.

La Sicilia, prevedendo che lo scacco dei liberali sarebbe seguito da un tentativo d' invasione dell' Isola, tien pronti a Melazzo settecento Siciliani da sbarco, e ha disposto un esercito di 20,000 provinciali e un milione di ducati da ottenersi col Dazio sui *balconi* e *finestre*. (*Corr. Merc.*)

ROMA. — 15 *luglio*. — Un grave timore agita gli animi di tutti quelli che amano sinceramente il nostro paese, e che fanno ogni sforzo per mantenerne la tranquillità. Nei circoli, nei caffè e in tutti i pubblici convegni è un continuo addimandarsi se il ministero dell' illustre Mamiani resterà ancora al potere. Questo timore è ragionevolissimo, da che i buoni conoscono che oggimai siamo ridotti a tale che la sola esistenza del presente ministero può ora salvare il paese da una crisi pericolosa che i tristi con tanto studio vanno apparecchiando. Le sofferte sventure, gli egregi studi, l' incorrotta vita e l'amore caldissimo a libertà danno speranza che il Mamiani e gli altri suoi colleghi facciano del loro amor proprio solenne sagrificio alla patria col mantenersi ancora in un potere che loro viene con mille arti infernali contrastato. Non ci illudiamo, e parliamo franca la verità. Nel nostro paese esistono due governi, l'uno chiamato del principe, riconosciuto ed applaudito dalla Camera e dal popolo; l'altro nascosto illegale tenebroso. Quello cammina sincero per la via del progresso costituzionale non deviando dalla sua professione di fede approvata più volte dal principe; l'altro con subdole arti attraversa le vie al primo e retrocedendo incessante vorrebbe ricondurci ai passati arbitrii, alle antiche dilapidazioni, alla guerra civile, all'influenza straniera, alla prisca schiavitù.

In questa travagliosa incertezza di vita, cosa farem noi? Il nostro dovere: sosterremo il ministero con tutta la energia delle nostre forze. (*Contemporaneo*).

BOLOGNA. — 15 *luglio*. — Il tristo e pericoloso fatto di Ferrara ha scosso gli animi. Tutti gridano. — *È questa dunque la nostra condizione? è questa la pace che il governo papale va predicando?* Si è stabilito un comitato di pubblica sicurezza, il quale supplisca all' inettitudine od alla cattiva volontà dei funzionari pontificii.

Si pensa a cose maggiori.......

— *Altra del* 16. — Da lungo tempo le tergiversazioni, e gli occulti o palesi tradimenti curialeschi avevano determinata l'opinione della nostra città.

Non si aspettava che un'occasione per dichiararsi. E l'occasione è venuta.

I Bolognesi e le adiacenti provincie sono deliberati ad unirsi al regno dell' Alta Italia. Lo hanno detto altamente. Iersera in una radunanza al Circolo Fe s neo si conchiuse di mutare tutti gli alti funzionari. Poi si fecero proteste ed intimazioni al prolegato.

Una deputazione partì pel campo.

Insomma il pericolo ci mosse tutti. Sono imminenti gravissime mutazioni.

Le stesse notizie sono all' incirca date dall' *Italia del Popolo*. Questo foglio conclude — *Il povero Pio IX per non volere una guerra ne ha due.* (*Corr. Mercant.*).

— Nessuno dei giornali di Roma fa parola della risposta del Papa all' indirizzo della Camera. Questo silenzio è inesplicabile. Le lettere accennano vagamente a un cambiamento del ministero, ma pare che tal voce sia piuttosto un'induzione del popolo anzichè una conseguenza di protesta del ministero attuale. A questa notizia della *Dieta Italiana* siamo in grado di potere aggiungere che la demissione è stata realmente data dal ministero, ma non accettata dal Papa. Crediamo inoltre di poter assicurare che fra il ministero e la guardia nazionale regnava una perfetta armonia, e guardia e ministero vigilavano attentissimi l'austro-gesuitismo, perchè non si giovasse della presente commozione degli animi per precipitare Roma in qualche male irreparabile.

PISA. — Abbiamo recenti notizie di Montanelli. Egli è nello spedale di Mantova, e va sempre migliorando della sua ferita. (*Italia*).

INTERNO.

TORINO.

PARLAMENTO NAZIONALE

CAMERA DEI DEPUTATI

Tornata del 20. — Vice-presid. del prof. Merlo.

Letto ed approvato il processo verbale della seduta precedente, il deputato Michelini (G. B.) sorge ad aggiungere alcune parole a quelle del dep. Ravina pronunciate il giorno innanzi a rimprovero della lentezza con cui si procede nella questione gesuitica. Osserva che il pubblico si lamenta di tali lungaggini, e vorrebbe trattate altre questioni di maggior rilievo.

Quando non bastasse la solita seduta esservi luogo ad adunarsi due volte al giorno..... (*interruzione*), una volta alle 6 del mattino (*rumori crescenti*), un'altra all'una pomeridiana

Quando ciò non tornasse a comodità generale, si pensasse almeno a trovarsi adunati una volta al mezzogiorno

Questa proposta è posta ai voti ed adottata.

È all'ordine del giorno la continuazione della discussione del progetto di legge sull'esclusione de' Gesuiti.

Apresi la discussione sull' art. 3° sul quale vengono aggiunti a quelli della seduta precedente altri emendamenti. Costa di Beauregard svolge un suo emendamento leggendo in proposito alcune osservazioni, tra cui questa di chiamare il 3° un articolo di conquista ed un atto di confisca bell' e buono. Esser quindi suo debito votare per la soppressione del medesimo.

Il presidente domanda se sia appoggiato l'emendamento. È appoggiato da 6, tutti Savoiardi.

Cornero, relatore, — dice che l'art. 3° è una conseguenza necessaria dell'esclusione dell' ordine. Cita in appoggio le deliberazioni della costituente di Francia nel 1789, fra le quali eravi quella di risolvere alla nazione i beni ecclesiastici.

Sclopis — appoggia l' opinione del relatore affermando che quando più non può sussistere una corporazione, diventa il governo padrone di questi beni; aggiunge all' esempio addotto dal relatore della costituente di Francia il fatto altra volta accaduto nello stesso Piemonte all'epoca della cacciata de' Gesuiti.

Cita inoltre le patenti del 1778 colle quali era creata un'azienda apposita per l' amministrazione dell' asse ex-gesuitico; e sostiene l'integrità dell'articolo redatto dalla commissione.

Jacquemoud — appoggia l' emendamento Beauregard dicendo che basta all'uopo puramente e semplicemente l'applicazione delle disposizioni della legge esistente.

Michelini (G. B.) — combatte l' idea del dep. Costa di Beauregard che taccia di conquista l' articolo in questione. Imprende quindi a giustificare le determinazioni dell' assemblea costituente francese, e l'operato in Piemonte all'epoca dell' antica soppressione dell'ordine gesuitico.

Viora parla di cose non ben distinte dai deputati di Savoia, e brevemente.

Sineo — discorre delle provvidenze date dal governo piemontese nel 1778 relativamente ai beni gesuitici senza che la corte di Roma abbia fatto reclami. Non esservi motivo di credere voglia ora interporsi, essere quindi prudentissimo partito lasciarne l'amministrazione all' azienda di finanze più pratica d'ogni altra.

Sulis — vorrebbe distinguere in questo caso gli individui dalle corporazioni.

Albini — pensa che non sia dicevole valersi de' beni in quistione senza l'assentimento di Pio IX.

Monti. — Si oppone formalmente alla soppressione dell' art. 3 come venne proposta dal medesimo Costa: crede che la camera non faccia atto di confisca pronunciando la devoluzione al governo dei beni delle corporazioni soppresse; crede per conseguente, che il governo possa amministrare come meglio gli piace detti beni. Ma intanto qui si tratta di un atto di deferenza.

Colla S. sede vi ha un trattato per cui certi beni della chiesa resi vacanti sono amministrati dal regio economato; vuole si usi alla santa sede la deferenza istessa che si usò or sono due anni verso Metternich, a cui fu denunziato il trattato del sale avanti di abolirlo. Si faccia lo stesso con Pio IX si denunzii il trattato concernente l'economato avanti di abolirlo in questa parte.

Stara — parla della diversità delle due epoche, tra la presente e quella del 78, e specialmente delle tendenze ed intenzioni del governo, allora e adesso. Dei provvedimenti di prima come dettati da seconde mire, tendenti a non toglier affatto la via del ritorno a' Loiolesi: esser ben diverso il caso presente; essere integro il concetto politico che ne promuove ora l'esclusione, senza restrizioni di sorta, essere quindi ottimo partito la delegazione che vuol farsi alle finanze.

Michelini (G B.) — fa una distinzione fra il diritto e la convenienza, riguardo alla Corte di Roma.

Galvagno — non pare disposto ad ammetter l'intero articolo della Commissione, ma non intende abbia ad essere rigettato.

Il presidente pone ai voti la reiezione dell' articolo che è respinta.

Albini — svolge un suo emendamento al medesimo §. Crede si possa trovare una via di conciliazione e che importi assaissimo il non rompere quell'armonia che dev'esservi tra i diritti civili e gli ecclesiastici.

Pescatore — Dubita se nel presente caso si tratti veramente di beni ecclesiastici; vorrebbe svolgere il suo pensiero, ma cede la parola, per le solite convenienze parlamentari, ad altri.

Martinell — propone un emendamento tendente a modificare (nell'art. 3°) l' espressione *a qual si voglia titolo* (beni posseduti) per tutti que' diritti che potrebbero competere ad altri, padroni di que' beni che passarono in mani gesuitiche ed ora sarebbero in quelle del governo.

Cita alcuni fatti particolari.

Demarchi — propone un sotto emendamento in questi termini dopo il primo allinea « salvi i diritti dei terzi ».

Ferraris — combatte siffatto emendamento come superfluo, in quanto che rimane serbata sempre ai tribunali la facoltà di rivendicare ogni dritto qualunque in proposito. Il possesso demaniale de' beni delle congregazioni, non potere in verun modo, soggiunge, essere pregiudizievole ai terzi.

Bunico — sostiene l'emendamento Demarchi.

Ferraris — insiste per la nullità dell'emendamento, e dimostra provvida la determinazione presa, come unico spediente per escludere le controversie in ispecie per la incertezza de' veri titoli di possesso, ora spettanti a collegii, ora alle compagnie.

Posto il primo alinea ai voti, è adottato qual fu redatto dalla commissione, in questi termini: « Tutti li beni e ragioni di qualunque sorta per dette corporazioni, a qualsivoglia titolo posseduti, si intenderanno, e si dichiarano irrevocabilmente devoluti in piena disponibilità dello Stato. »

Il ministro dell'interno Vincenzo Ricci sale alla tribuna (*silenzio, movimento generale d' attenzione*), e vi legge il progetto di legge per l'unione del Veneto agli Stati Sardi, in due articoli. Nel primo si dichiara l' unione alle condizioni eguali a quelle di Lombardia; nel secondo l'ordinamento d'una consulta composta di membri del governo provvisorio e d'altri membri provinciali. Il ministro conchiuse con generose parole di fratellanza tra le due città rivali, Venezia e Genova, e riscosse vivissimi applausi.

Il presidente legge un articolo di legge rimandato dal senato alla camera, per essere approvato nella divisione che vi è proposta.

Il ministro Ricci — svolge i motivi del rinvio.

Montezemolo — propone che sia ponderato e discusso prima di votarlo: vi scorge un certo qual germe che lo induce a non fidarsene molto.

Ricci — insiste a provarne l' innocenza.

Montezemolo — non s'arrende, e protesta che vi traspira troppa condiscendenza pei Lombardi.

Fraschini — non vuole che si parli di divisione e chiede sia diferita la discussione al giorno dopo.

Michelini (G. B) sorge a far qualche rimprovero alla camera per una certa qual rabinica insistenza (*bisbiglio*) in fatto di questioni ovvie: aggiunge che la guerra ingrossa, l'arciduca Giovanni .... (*rumori*) si consolida .... che importa deliberar presto la proposta fusione.

Badariotti — dice non doversi accettare un articolo già una volta rigettato.

Varii oratori parlano tutti in una volta, ingrossa il sussurro, il presidente suona il campanello ad ogni momento, e a qualche intervallo ci è dato raccogliere qualche ragione de' preopinanti intorno alla votazione dell'articolo mandato dall'illustrissimo senato.

L'articolo è votato per alzata e seduta. Questo modo di votazione non piace a molti, e si domanda lo scrutinio segreto. Su questo proposito insorge più vivo, più accanito il dibattimento. Parlasi di bel nuovo a 50 la volta, e si finisce per conchiudere coll'avvocato Galvagno che l'articolo facendo parte della legge, non può essere votato, senza mutamento della medesima, doversi quindi procedere allo scrutinio pel suo assieme riveduto e corretto dall'autore sulla proposta senatoria.

Si fa l'appello nominale.

N° de' votanti	144.
Favorevoli	127.
Contrarii	17.

L'articolo è adottato.

La seduta è sciolta alle 5.

SECONDA RELAZIONE DELLA COMMISSIONE
per le Leggi di Finanza.

LETTA NELLA TORNATA DEL 19 LUGLIO 1848.

Signori

La commissione da voi incaricata di riferirvi intorno ai progetti di legge proposti dal sig. ministro delle Finanze, si fa oggi il dovere di presentarvi con quella brevità, che impone l'angustia del tempo, un'altra parte delle proprie ricerche. Queste riguardano il prestito ipotecario. Dei progetti di legge rimanenti sarà riferito fra breve.

La commissione ancor prima d'intraprendere l'esame dei progetti ministeriali, scorse la necessità di verificare le basi, dalle quali era partito il ministero nel proporli, epperciò il bisogno di riassumere il bilancio delle spese e delle entrate pel primo semestre dell'anno corrente. Ma essa non tardò ad accorgersi dell'impossibilità di tale esecuzione. Tanti avvenimenti infatti e tante spese ebbero luogo nel breve periodo degli ultimi tre mesi, tante altre spese si raddoppiano tuttodì alle prime e ne fan seguito, che il volerle scernere, per disporle in categorie, e molto più il volerne analizzare lo spirito, e pesare la importanza condurrebbe a un lavoro lungo, difficilissimo, e in parte per ora ineseguibile. La commissione pertanto, benchè suo malgrado, non può su tal proposito far altro, che presentarvi il sunto delle spese dell'anno corrente, avvertendovi tuttavia che ogni giorno a queste se ne aggiungono altre nuove e non prevedute, sicchè nemmeno questo sunto non può somministrare se non un' idea incompleta dello stato del pubblico erario.

Dalla semplice ispezione di tal sunto appare, che due sono le cause del gravissimo disavanzo nelle spese di quest'anno:

1.° Le strade di ferro.

2.° La guerra.

La Commissione pensò, se forse non si potesse diminuire lo spendio per le prime a vantaggio della seconda. Da schiarimenti presi risultò, che sopra 29 milioni stanziati nell' anno per esse strade si potrebbe differire l'esecuzione di alcune opere per la somma di 8 milioni circa. Questi potrebbero portarsi benissimo sul dicastero della guerra

Ma per altra parte le esigenze di questa guerra istessa crescono ogni di più. Il 19 giugno il ministero calcolava a 31 milioni il disequilibrio delle finanze per secondo semestre. Indi in poi furono decretate spese straordinarie pel il valsente di L. 4,360,000 e mezzo milione venne mandato a Milano, ed altre vistosissime somme vengono nuovamente chieste oltre ogni previsione pel bisogno della guerra italiana.

È probabilissimo adunque che quand'anche sulla categoria della strade ferrate si operasse l'accennato risparmio, questo non basterà neanco a coprire le spese impreviste dell' amministrazione militare. Sarà uopo adunque, che gravi sacrifizii si domandino nuovamente alla nazione: essa saprà sopportarli con quell'animo che si addice a chi si è posto alla testa della italiana nazionalità.

Il ministero, per provvedere al disequilibrio accennato del secondo semestre, proponeva i cinque progetti di legge che la camera conosce.

L'intenzione sua nel proporli evidentemente era quella di giovarsi delle risorse interne dello stato, finattantochè, quetata la crisi commerciale e politica di là dalle Alpi, potesse servirsi più opportunatamente del credito.

Codeste ragioni al certo sono forti e lodevoli. La commissione tuttavia non dissimula ch'essa vedrebbe con piacere soccorso largamente alle presenti emergenze, mediante un prestito il quale dispensasse dallo agravar la mano sopra le risorse dei privati.

Infatti, non giova tacerlo, le popolazioni sia agricole, sia commerciali, sia industriali si trovano in una strettezza, che certamente sparirà al primo schiararsi dell'orizzonte politico, ma che pur tuttavia sta e pesa. Inoltre la commissione non è aliena dal credere che le recenti risoluzioni intorno alla levata di 21 mila uomini, ed alla mobilizzazione della guardia nazionale, e quelle forse che si dovranno prendere per spingere innanzi con energia il sommo fatto della guerra, necessiteranno anche nel corrente semestre altre spese superiori di molto a quelle, alle quali si vorrebbe supplire co'progetti accennati. Si aggiunga che sembrerebbe più opportuno di serbare le interne risorse per gli ultimi casi, e giovarsi del credito generosamente, non chiedendo al minuto, ma contrattando a un tratto quanto basta a' bisogni presenti e prossimi. Finalmente la commisssione non ignorando che il nostro debito pubblico è il più piccolo forse ragguagliatamente di tutti quelli dei regni di Europa, e che la guerra e le strade ferrate finora non arrivarono ad accrescerlo se non di otto milioni appena, spererebbe che si potrebbero trovare condizioini eque e ragionevoli per un prestito molto maggiore di quello domandato dal ministero.

Queste ragioni indurrebbero la commissione a desiderare che con un siffatto mezzo senz'altro si venisse a sovvenire alle emergenze straordinarie dello Stato. Ma siccome il difetto di elementi necessarii non le permette di risolvere integralmente tal quistione, così essa si credette in dovere di esaminare gli altri mezzi di più certa e pronta esecuzione presentati dal ministero, e quegli altresì che altri le presentò, o che naturalmente le si affacciarono. Dirò prima brevemente di questi.

Fu chi a modo di petizione propose alla camera una operazione, che dicevasi atta a supplire ai bisogni dello Stato senza ricorrere a prestiti forzati, nè al credito estero. Questa operazione consisterebbe a emettere carta monetata pel valsente di 75 milioni. Secondo il progetto i beni nazionali ne sarebbero garanzia: privati verrebbero allettati a cambiare il loro oro ed argento contro viglietti, mediante un premio che all'uopo varierebbe dall'1 al 10 per 0|0: i biglietti a cominciare dal secondo anno verrebbero ritirati per decimi, e surrogati con moneta sonante. Io non mi arresterò a combattere questa idea. Dirò solo che nelle circostanze attuali sarebbe molto problematico di trovare nello Stato 75 milioni di numerario da sostituirsi con carta monetata: che questa non avrebbe corso fuori di Stato se non con iscapito, e quindi con isconcerto nei valori; che niuna ipoteca al mondo basterebbe probabilmente a tenerla al pari: che gli stessi sforzi che farebbe il governo per farla ricevere ne peggiorerebbero la stima: che niun ragionamento le verebbe alla moltitudine la idea che il governo ne potesse creare a piacimento oltre i 75 milioni: che infine l' esempio fatale degli assegnati francesi è ancora di troppo recente memoria.

La commissione percio non crede che la camera abbia a occeparsi di tale idea.

Simili ragioni la persuadono a porre, almeno per ora, da banda un'altra proposta tendente a emettere biglietti ipotecati non solo sui beni dello Stato, ma altresì su quelli de' privati, che volontariamente li offerissero pell'esca di un annuo interesse.

Fu eziandio chi propose di giovarsi della banca di Genova per operare un'emissione di cartelle, le quali verrebbero ampiamente guarentite dallo Stato. La commissione esaminò diligentemente questa proposta: ne riconobbe la convenienza per una banca, come quelle di Inghilterra e di Francia, d' ampii fondi e attività: non potè riconoscerla per quella di Genova. Questa infatti ha azioni appena per la somma di 4 milioni: inoltre un terzo del suo numerario deve stare a garanzia della carta che emettesse. Le operazioni sue adunque debbono essenzialmente essere molto limitate, massimo stante la concorrenza dei cosi detti *Banchierotti* ossia *cambia valute*, i quali col ricevere in deposito il denaro dei principali negozianti, e col girarlo ad un semplice loro cenno hanno stabilite in Genova altrettante piccole banche di giro e deposito.

Per valersi della banca suddetta al bisogno dello Stato converrebbe adunque di allargarne previamente le basi. È quento il momento opportuno di farlo? Noi nol crediamo. Bazi alle operazioni di una banca sono, credito pubblico e molliplicità degli affari. Questi appunto mancano oggidì. Ciò è tanto vero che le azioni di essa banca, le quali già erano a 1400, sono oggidì cadute a 1150, e l' interesse dell' ultimo semestre venne appena ragguagliato al 4|2 circa sul valore nominale.

La commissione è d'avviso che per ora non sia molto probabile che la banca di Genova possa recare un soccorso efficace ai bisogni grandi ed urgenti dello Stato. Nè sarebbe forse conveniente il chiederlo ad essa.

Non mi fermerò a discutere e combattere altre proposizioni, le quali quasi tutte partono da supposti o follaci affatto, o almeno di troppo superiori alle forze vere e reali dello Stato.

Più ragionevoli ed opportune parvero le idee di colero che consigliavano di soccorrere alle finanze sia mediante un prestito sui crediti ipotecarii, sia mediante l'alienazione di quelle terre e case demaniali sparse e non molto fruttifere, che pur somministrando allo Stato una rendita totale di L. 665,943, possono calcolarsi di un valor capitale superiore ai 13 milioni. La commissione si farà un dovere di intrattenervi di siffatte due idee allorchè vi riferirà intorno ai progetti di prestito gratuito, ed ai mezzi atti a surrogarli o modificarli.

Resta a esaminarsi il progetto ministeriale n.° 5. In esso si chiede la facoltà di contrarre un prestito di 12 milioni, ad un interesse non eccedente il 6 0|0, ipotecandolo sopra i beni dell'ordine mauriziano e in supplemento sopra quelli del demanio.

Avvertasi preliminarmente che, giusta le notizie officiali comunicateci gentilmente da quell'amministrazione, i beni dell'ordine van distinti in due classi, cioè in beni rurali e in case da affitto. I primi risultano ad un totale di giornate 17860, di cui 14088 coltive, e 3772 imboschite: la loro rendita lorda monta a L. 715,675, le passività annue a L. 276,553, la rendita netta a L. 439,122 I fitti delle case fruttano ogni anno L. 61,691, le spese relative sono di L. 6,281, l'entrata netta è di L. 55, 411. Il totale della rendita netta di tutti i beni ipotecabili dell'ordine Mauriziano ascenderebbe adunqoe a L 494,533.

È su questi beni che il ministero proporrebbe di fondare il prestito accennato. L'intenzione sua evidentemente sarebbe di trovarlo al pari ed in massima parte tra' capitalisti del paese. A ciò mirò sia col proporre l'ipoteca, sia col riserbarsi la facoltà di innalzare l'interesse al 6 0|0, sia coll'offrire il rimborso nel breve termine di anni 6.

La commissione apprezzò la bontà di queste ragioni, e, senza eliminare le garanzia dell'ipoteca e il vantaggio del prossimo rimborso, credette tuttavia di modificare in alcuni punti il progetto ministeriale. Prima di tutto pensò di attenersi alla base ordinaria del 5 0|0, come quella che meglio si conferma agli usi ed alle condizioni di siffatte operazioni.

In secondo luogo la commissione affine di allettare eziandio que' capitalisti i quali volessero ottenere un impiego più lungo a' proprii fondi, credette opportuno stabilire che alla fine del sesto anno l'ipoteca cesserebbe bensì, e il rimborso si opererebbe per tutti coloro, che lo chiedessero, ma fosse però facoltativo a chi nol volesse, di farsi cambiare la propria cedola ipotecaria in altra equivalente al pari da amettersi sulle basi dell'imprestito del 1831.

La commissione stimò di stabilire un termine a codeste conversioni cioè di sei mesi avanti la scadenza del rimborso, e ciò onde levare al governo il danno di dover radunare somme superiori al rimborso effettivo.

La commissione, all'intento di far fronte alle imprevedute spese della guerra, ed, ove occorresse, anche al disavanzo col quale potrebbesi forse negoziare il prestito, propone che la somma di esso si elevi alquanto più che nel progetto ministeriale, cioè a 750,000 di rendita.

Infine, desiderando di voler tosto o tardi effettuata la vendita dei beni e case demaniali, propone che invece di somministrare l'ipoteca suppletiva sui beni in generale del demanio, questa venga ristretta soltanto ai canali del Vercellese, la cui rendita netta annua sommado a L. 347, 234 quando venga aggiunta alla rendita accennata dei beni dell'ordine mauriziano dà una rendita netta totale di L. 741,767, corrispondente ad un capitale di circa 17 millioni, epperciò superiore a quello necessario a fornire l'ipoteca del prestito proposto.

Queste sono le modificazioni, che la commissione ha creduto di dovere introdurre nel progetto di legge, che a nome di lei io ho l'onore di sottomettere alla vostra approvazione.

Il Relatore RICOTTI.

PROGETTO DI LEGGE

« Art. 1. Il ministro segretario di stato per le finanze è autorizzato a fare un'emissione di rendite al cinque per cento pel valore di L. 750,000 rimborsabili dentro un termine di anni 6. ».

« Art. 2. Per la sicurezza del capitale corrispondente alla rendita sovraindicata restano ipotecati i beni stabili dell'ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro ed, in sussidio i canali del Vercellese di proprietà dello stato. »

« Art. 3. Dal giorno della emissione di tali rendite fino a sei mesi prima della scadenza del termine sovra fissato di sei anni, sarà sempre facoltativo a ciascuno dei creditori di cambiare il titolo dell'imprestito con cedole del 5 per cento al pari, che verranno emesse semestralmente sulle basi dell'imprestito del 1831.

Sulle stesse basi verrà pure al fine del sesto anno determinato l'occorrente fondo di ammortizzazione.»

NOTIZIE POSTERIORI.

VENEZIA. — *15 luglio.* — Il console di Napoli in Venezia ha levato lo stemma reale che stava sulla porta della sua casa. Vorrebbe forse significare quest'atto che il Borbone non intendesse di essere rappresentato in alcun modo in questa parte d'Italia, ove tanti prodi combattono per la libertà, non ostante la loro sventura di essere nati suoi sudditi? Crediamo di no, perchè in simili casi vien fatta una dichiarazione uffiziale, e resa di pubblico diritto.

(*Indipendente*).

NOTIZIE DELLA GUERRA.

Soldati!

Ieri uno scontro delle nostre truppe col nemico è stato segnalato da una nuova vittoria.

S. E. il generale Bava, mentre accorreva per Borgoforte in soccorso del minacciato modenese colla brigata la Regina, il reggimento Genova cavalleria, 2 batterie di artiglieria, e la compagnia del 2 battaglione de'Bersaglieri (*Lions*) intesa la precipitosa ritirata degli Austriaci al semplice annunzio del suo arrivo al di là del Po, rivolse sollecitamente il suo corpo di truppe a Governolo luogo di passaggio sul Basso Mincio, con ponte in muratura che dicevasi fortemente occupato dal nemico.

Fuvvi colà un aspro combattimento il cui risultato fu l'intiera cacciata degli Austriaci da Governolo, e la presa di due bandiere, di 4 pezzi di cannone e di 400 e più prigionieri. — *Soldati!* questa vittoria de'vostri commilitoni torna a gloria comune dell'esercito, e dimostra che ovunque e con qualsivoglia parte delle nostre truppe ci avvenga di poter incontrare il nemico, esso non può resistere al valore italiano, e che l'indipendenza della patria è ormai infallibilmente dalle forti vostre armi assicurata.

Quartier generale di Marmirolo 19 luglio 1848.

Per ordine del Re
Il capo dello Stato maggior generale
DI SALASCO.

AVVISO.

Ad esempio di quanto già fecesi per gli esuli Lombardi e pei soccorsi che si prestano alle famiglie povere dei contingenti, l'amministrazione di questo giornale, ha deliberato di aprire una sottoscrizione nell'uffizio della direzione per raccogliere oblazioni di danaro od in tele, dirette a fornire di camicie i valorosi soldati della nostra armata, oggetto di cui questi maggiormente difettano sulle particolari nozioni addote dal primo uffiziale presso il ministero di guerra alla camera dei deputati, nella tornata del 15 luglio volgente mese.

Spera perciò l'amministrazione, che questo invito fatto al patriottismo ed alla generosità del pubblico e specialmente degli azionisti ed associati al giornale, non sarà senza frutto.

Sarà reso esatto conto del prodotto delle soscrizioni e pubblicato in ciascuna settimana l'elenco dei soscrittori.

L'uffizio è stabilito in casa Melano sulla Piazza Castello num. 21, piano primo e si trova aperto ogni giorno dalle ore dieci alle quattro.

G. ROMBALDO *Gerente.*

Torino, Tip. EREDI BOTTA *via della Consolata n.° 14.*

CANTI SULL'ITALIA
ED EPIGRAFI
DI
COSTANZO GONELLA
VERCELLESE.

Tipografia-editrice degli EREDI BOTTA
Via della Consolata, 14